

ISTITUTO D'ISTRUZIONE SUPERIORE LS PICCOLO  
CAPO D'ORLANDO

Anno scolastico 2017/ 18

Progetto d'Istituto “ Conoscere il proprio territorio: Lucio Piccolo,  
Tomasi di Lampedusa e i gattopardi - Uomini e luoghi.”

IL GATTOPARDO E IL ROMANZO ANTISTORICO

Una lettura comparata con “ I Viceré ” e “ I vecchi e i giovani ”

Classe V<sup>^</sup> sez. B Liceo artistico

Docente : Antonino Minciullo

“I Viceré” di Federico De Roberto (1894), “I vecchi e giovani” di Luigi Pirandello (in volume 1913) ed “Il Gattopardo” di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1958) rappresentano i romanzi antistorici “classici” della letteratura italiana. Le tre opere narrative trattano del passaggio, in Sicilia, a seguito della nascita dello stato unitario, dal regime assolutista borbonico ad un regime liberale, in un quadro, tuttavia, di sostanziale immobilismo. Gli autori sono accomunati dalla constatazione, pur essendo stati scritti i romanzi a distanza di molti anni l’uno dall’altro e a distanza di più di mezzo secolo il primo dal terzo, che non sarà uno stato liberale e borghese, nato dal Risorgimento, a promuovere lo sviluppo sociale ed economico del paese e, in modo particolare, a sapere affrontare la “questione meridionale”. Lo stato moderno non sarà, conseguentemente, capace di risanare la società, anzi, ne perpetuerà i mali, permettendo a opportunisti privi di etica e di scrupoli di impadronirsi delle istituzioni; gli aristocratici di De Roberto mantengono il loro potere, “appropriandosi” del regime liberale e utilizzandolo per i propri interessi; la borghesia di Pirandello mostra tutta la propria corruzione morale e la propria inettitudine a governare. Nel Gattopardo si prende atto della fine di un’età e del declino irreversibile dell’aristocrazia, che, però, cinicamente, sarà capace di riciclarsi, nella figura emblematica di Tancredi, nel nuovo potere borghese.

Questa convinzione, sostanzialmente comune, è, ovviamente, filtrata dalle diverse visioni della vita degli autori, come vedremo dall’analisi dei romanzi.

**I Viceré** - Abbattuto l’assolutismo, l’aristocrazia dominante, rappresentata dagli Uzeda, eredi dei viceré spagnoli, proprio grazie alle istituzioni liberali, ha potuto riprendere il potere che le era stato apparentemente tolto. Nel nuovo stato monarchico-unitario e liberale, le istituzioni sono riconsegnate, proprio tramite le elezioni, alla vecchia classe dominante, nella persona di Consalvo, infine eletto deputato e pronto ad una carriera politica da ministro. Egli rappresenta chi, del vecchio mondo aristocratico, ha saputo meglio adattarsi alla nuova situazione determinatasi con l’unità d’Italia, riuscendo a riprendere il potere, come prima aveva fatto lo zio, il duca di Oragua, deputato prima di lui, le cui parole: “Ora che l’Italia è fatta dobbiamo fare gli affari nostri”<sup>1</sup>, (parafrasando Massimo d’Azeglio: “ il primo bisogno d’Italia è che si formino Italiani (...) pur troppo s’è fatta l’Italia, ma non si fanno gl’Italiani <sup>2</sup> ), rispecchiano fedelmente il nuovo-vecchio corso della storia: impadroniamoci della nuova situazione storica per perpetuare il nostro potere. Ecco, quindi, che Gaspare Uzeda, duca di Oragua, è eletto deputato alle prime elezioni post unitarie, mentre Consalvo, l’erede del casato, otterrà il massimo suffragio, dopo l’allargamento del diritto di voto, “aderendo” alle idee di sinistra, per avere il consenso delle plebi, e dirà, alla fine del romanzo: “Io mi rammento che nel Sessantuno, quando lo zio duca fu eletto deputato, mio padre mi disse: - Vedi? Quando c’erano i viceré, gli Uzeda erano Viceré; ora che abbiamo i deputati lo zio siede in parlamento (...).Un tempo la potenza della nostra famiglia veniva dai Re; ora viene dal popolo (...). La storia è una monotona ripetizione: gli uomini sono stati, sono e saranno sempre gli stessi.

---

<sup>1</sup> I Viceré, edizione integrale, “Editrice remainder”, cit. pag 355.

<sup>2</sup> I miei ricordi, di Massimo d’Azeglio, cit. pag 5, Letteratura italiana Einaudi, sito web [www.letteratura\\_italiana.net](http://www.letteratura_italiana.net), Edizione di riferimento Barbera, Firenze 1891

Le condizioni esteriori mutano; certo, tra la Sicilia di prima del Sessanta, ancora quasi feudale, e questa d'oggi pare ci sia un abisso; ma la differenza è tutta esteriore (...). Il primo eletto con suffragio universale non è un popolano, né un borghese, né un democratico: sono io, perché mi chiamo principe di Francalanza(.)<sup>3</sup>. “No, la nostra razza non è degenerata: è sempre la stessa”<sup>4</sup>. In conclusione, il processo risorgimentale di cui si impossessa la vecchia aristocrazia simboleggia, emblematicamente, il vecchio che si impossessa del nuovo e il nuovo che non è altro che il vecchio ammantato.

Intriso di un profondo e assoluto pessimismo, l'insuccesso del romanzo fu dovuto, principalmente, al disprezzo che l'autore mostra, dietro la maschera del narratore impersonale, verso l'aristocrazia (lo stesso Tomasi definirà di “rancore”<sup>5</sup> l'atteggiamento di De Roberto verso la classe nobiliare). “I Viceré non offre evasione o conforto; non gratifica. Confermava terribilmente la supremazia dei potenti sui deboli e non riusciva a motivare nei lettori né una vera riflessione, né la ribellione allo status quo: il pubblico non era ancora pronto a un'analisi della classe dominante così lucida, cinica ed esatta. Il mondo della nobiltà siciliana decaduta, egoista e superba, era ignoto agli italiani (...). I Viceré era troppo desolante. Non sorprende che la borghesia che leggeva, cioè i potenziali lettori, ne rifuggisse e che il realismo analitico e impietoso che smaschera senza proporre un'alternativa fosse indigeribile”<sup>6</sup>.

**I vecchi e i giovani**- Le vicende del romanzo si svolgono tra il 1893 e il 1894, gli anni delle lotte dei lavoratori siciliani organizzati nei Fasci, cui il governo nazionale rispose con la proclamazione dello stadio d'assedio e una dura repressione; negli stessi anni, inoltre, esplose lo scandalo della Banca romana, la quale aveva battuto moneta in quantità notevolmente superiore rispetto all'autorizzazione ricevuta dallo stato; il potere politico cercò di insabbiare la vicenda, ma lo scandalo scoppiò ugualmente quando si seppe che la banca aveva foraggiato molti politici, travolgendo il governo Giolitti e il governo Crispi. Le due vicende, la repressione dei Fasci nel sangue e la corruzione della nuova classe dirigente, testimoniano, agli occhi dell'autore, il fallimento della borghesia liberale, il che determina (da ciò il titolo del romanzo) la delusione dei “vecchi”, che avevano combattuto per il nuovo stato unitario, mentre i “giovani”, smarriti per il corso preso dagli eventi, continuano a lottare, ma con scarso successo, per il riscatto e l'emancipazione sociale ed economica della povera gente.

Sarà la vecchia classe aristocratica, rappresentata da Lando Laurentano, di simpatie socialiste e figlio del borbonico don Ippolito, a mettersi alla testa delle masse popolari, a testimonianza dell'assoluta sfiducia che Pirandello nutre nella capacità di governo del nuovo potere borghese.

---

<sup>3</sup> I Viceré, cit. pag. 535, pag. 536

<sup>4</sup> I Viceré, cit. pag. 538

<sup>5</sup> Lettera di Tomasi di Lampedusa a Enrico Merlo, Introduzione a “Il Gattopardo”, di Gioacchino Lanza Tomasi.

<sup>6</sup> Simonetta Agnello Hornby legge I viceré - , Milano, Fondazione Feltrinelli, 14 maggio 2009

D'altra parte, a saper farsi carico delle rivendicazioni dei ceti meno abbienti non saranno, per Pirandello, i movimenti socialisti, verso i quali egli nutre una profonda diffidenza e che si illudono, secondo lo scrittore, di poter organizzare politicamente un popolo affamato e disperato, rivelando, invece, la loro incapacità di coinvolgere le masse.

Non è certo un caso che Pirandello, di fronte alla disillusione sulla possibilità che il sistema borghese potesse affrontare la "questione meridionale", unita alla sfiducia nei movimenti socialisti, che considerava velleitari, finisse con l'aderire al fascismo, all'idea dell'uomo forte che potesse fare ciò che gli altri non erano stati capaci di fare (salvo poi prenderne le distanze, disilluso anche da Mussolini).

Emblematica dell'antistoricismo pirandelliano è la morte di Mauro Mortara: popolano, garibaldino, fervido sostenitore del nuovo stato, è ucciso, accidentalmente, ma simbolicamente, dalle stesse truppe governative quando si schiera al loro fianco contro l'eversione (dal suo punto di vista) delle rivolte popolari. E ancora, la vicenda di Roberto Lauriti, figlio di un patriota garibaldino, arrestato perché coinvolto negli scandali bancari del nuovo stato unitario liberale.

In sintesi, quindi, tre "fallimenti collettivi: quello del Risorgimento, come moto generale di rinnovamento del nostro paese, quello dell'unità, come strumento di liberazione e di sviluppo delle zone più arretrate e in particolare della Sicilia e dell'Italia meridionale, quello del socialismo, che avrebbe potuto essere la ripresa del movimento risorgimentale, e invece si era perduto nelle secche della irresponsabile leggerezza dei dirigenti e della ignoranza e arretratezza delle masse. E insieme si ha la storia dei fallimenti individuali: dei vecchi che non hanno saputo passare dagli ideali alla realtà e si trovano a essere responsabili degli scandali, della corruzione e del malgoverno, dei giovani, che si sentono soffocare in una società ormai cristallizzata che non permette l'azione trasformatrice"<sup>7</sup>.

D'altra parte, su tutto, pirandellianamente, domina il caso, che scardina la nostra vita, fa saltare i nostri disegni ed i nostri progetti: Flaminio Salvo, emblema della borghesia spregiudicata ed affaristica, vuole far sposare la figlia Dianella con Lando, della famiglia aristocratica dei Laurentano, ma sarà indirettamente responsabile della sua pazzia quando, a seguito di una rivolta nelle miniere di cui è proprietario, viene ucciso il giovane ingegnere che le dirigeva e di cui la figlia era innamorata. Il caso, si sa, non ha rispetto per i nostri progetti. E, sempre in pieno pirandellismo, ecco il vecchio saggio Cosmo Laurentano, che rappresenta la classica figura pirandelliana di chi "ha capito il gioco", il "forestiere della vita" che ha fatto propria la "filosofia del lontano", che si estranea dalla realtà, con la sua concezione della vanità del mondo e del nostro agire: "Una sola cosa è triste, miei cari: aver capito il giuoco! Dico il giuoco di questo demoniaccio beffardo che ciascuno di noi ha dentro e che si spassa di rappresentarci fuori, come realtà, ciò che poco dopo egli stesso ci scopre come nostra illusione, deridendoci degli affanni che per essa ci siamo dati, e deridendoci anche, come avviene a me, del non averci saputo illudere, poiché fuori di queste illusioni non c'è più altra realtà. E dunque non vi lagnate! Affannatevi e tormentatevi, senza pensare che tutto questo non conclude. Se non conclude, è segno che non deve concludere, e che è vano cercare una conclusione"<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Carlo Salinari, *Miti e memorie del Decadentismo italiano*, Feltrinelli editore, Milano, 1973 cit. pag. 254.

<sup>8</sup> *I vecchi e i giovani*, di Luigi Pirandello, Garzanti editore, 1993, cit. pag. 468.

Insomma, agli occhi delusi e pessimisti di Pirandello, la storia appare un movimento che gira su se stesso ma che, appunto, “ non conclude”, perché tutto, alla fine, si dissolve nel fluire senza senso della vita. Nel romanzo, quindi, che pure ha un suo impianto “storico”, emerge la poetica dell’ ”umorismo” pirandelliano, dell’arte che disgrega e scompone la realtà.

Possiamo ricordare, infine, che “ tra il 1947 e il 1952 il professor Calogero Ravenna si dedica a un’attenta opera di identificazione dei personaggi de *I Vecchi e i giovani* con persone realmente esistite. In altre parole si tratta di sostituire con veri nomi anagrafici quelli di fantasia che Pirandello, certamente per ragioni di opportunità aveva assegnato ai personaggi. Questa ricerca, apparsa su periodici locali agrigentini, non sfugge a Leonardo Sciascia che, dopo averla sottoposta a controllo, ne conferma la validità (... ) Queste identificazioni concorrono a far sbiadire l’etichetta del romanzo storico “<sup>9</sup>, tanto più che “ Pirandello si è autoritratto in Antonio Del Re, e di sua madre ha fatto il personaggio della nonna, cui ha lasciato il nome di Caterina(...) la nonna del romanzo è la nonna materna dello scrittore, vedova dell’avvocato Giovanni Ricci Gramitto che, per aver partecipato ai moti del ’48, era andato esule a Malta, dove era morto. Uno dei sette figli, Rocco Ricci Gramitto, fratello della madre di Pirandello, è, nel romanzo, Roberto Auriti: garibaldino ancor giovanissimo, in età matura coinvolto nello scandalo della banca romana <sup>10</sup>.(E come non può la pazzia di Dianella far pensare a quella di Antonietta Portulano, moglie di Pirandello?). Insomma, se, come sembra, i personaggi del romanzo fanno riferimento a figure realmente esistite, appartenenti, prevalentemente, all’ambito familiare dello scrittore, e se a ciò si unisce quanto prima sostenuto sull’irruzione dell’ ”umorismo” pirandelliano sull’impianto “storico” del romanzo, allora appare, appunto, riduttivo parlare di “romanzo storico”.

L’opera non ebbe successo; la borghesia rimase fredda e indifferente ai richiami dell’ autore e il potere politico continuò sostanzialmente a disinteressarsi della condizione delle plebi meridionali.

---

<sup>9</sup> Andrea Camilleri, Pirandello contro il Gattopardo, La Stampa, 6/8/2011, cit.

<sup>10</sup> Leonardo Sciascia, Pirandello e la Sicilia, Adelphi edizioni, 1996, cit. pag. 72

**Il Gattopardo** – Scritto ( anche ) come reazione al successo dei cugini Piccolo, di Lucio in particolare, per un umanissimo spirito di emulazione (“Benché io voglia molto bene a questi cugini (...) debbo confessare che mi sono sentito pungere sul vivo: avevo la certezza matematica di non essere più fesso di loro. Cosicché mi sono seduto a tavolino e ho scritto un romanzo “ che “ senza rivelare nulla di sensazionale cerca di indagare le reazioni sentimentali e politiche di un nobiluomo siciliano alle spedizioni dei mille e alla caduta del regno borbonico”) <sup>11</sup>, il romanzo si occupa delle problematiche legate alla questione meridionale, anzi, siciliana, ma, a differenza delle opere di De Roberto e di Pirandello, de “I Viceré” in particolare, le vicende vengono trattate con disincanto e distacco, non solo per la maggiore distanza temporale rispetto agli avvenimenti narrati, ma, soprattutto, perché la voce narrante mostra un’evidente adesione alle caratteristiche del protagonista, che non solo non viene connotato negativamente, nonostante le asprezze del suo carattere, ma, sostanzialmente, ne è un alter ego, per la sua estrazione sociale, la sua visione del mondo, la sua cultura (non a caso viene largamente usata la tecnica del discorso “indiretto libero”, che permette alle due voci, quella del narratore e quella del protagonista, di sovrapporsi); lo stesso Tomasi scrive all’amico Guido Lajolo: “Gli amici che lo hanno letto dicono che il Principe rassomiglia maledettamente a me stesso. Ne sono lusingato perché è un simpaticone” <sup>12</sup>; e ancora, nella lettera del 7 giugno 1956, “ Perché il protagonista sono, in fondo, io stesso” <sup>13</sup>. Non dimentichiamo, inoltre, come la voce narrante condivide con il protagonista il giudizio negativo sulla storia e sul suo sostanziale fallimento: “Tutto questo – pensava – non dovrebbe poter durare; però durerà, sempre; il sempre umano, beninteso, un secolo, due secoli...; e dopo sarà diverso, peggiore. Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalletti, le iene; e tutti quanti, Gattopardi, sciacalli e pecore continueremo a crederci il sale della terra”<sup>14</sup>.

Anche nel romanzo di Tomasi è, dunque, presente una visione antistorica e sostanzialmente pessimistica: le azioni umane sono dettate dall’interesse individuale, particolare e ciò non comporta in alcun modo un muoversi della storia verso il progresso. Mario Vargas Llosa in proposito afferma: “Non c’è storia perché non si sono causalità, né, pertanto, progresso. Accadono cose, sì, ma in fondo nulla si connette né muta. I borghesi scrupolosi e avidi come don Calogero Sedàra si impadroniranno delle terre e dei palazzi degli aristocratici apatici e i borbonici classici cederanno il potere ai garibaldini romantici. Invece di un lustro gattopardo, il simbolo del potere sarà una bandiera tricolore. Ma, sotto questi cambiamenti di nomi e di rituali, la società si ricostituirà, identica a se stessa, nella sua eterna divisione tra i ricchi e i poveri, forti e deboli, padroni e servi. Varieranno i modi e le mode, ma in peggio. I nuovi capi e padroni sono volgari e incolti, senza le raffinatezze di quelli antichi”<sup>15</sup>. E lo stesso Salina, alter ego di Tomasi, reduce da un incontro con re Ferdinando, “ mentre palleggiava pettegolezzi con l’impeccabile ciambellano andava chiedendosi chi fosse destinato a succedere a questa monarchia che aveva i segni della morte sul volto. Il Piemontese, il cosiddetto Galantuomo che faceva tanto chiasso nella sua piccola capitale

---

<sup>11</sup> Perché ho scritto il “Gattopardo”, Lettere a Guido Lajolo, Lettera del 31 marzo 1955, L’Espresso, 8 Gennaio 1984, cit. pag. 52.

<sup>12</sup> Lettere a Guido Lajolo, Lettera del 31 marzo 1955 L’Espresso, cit. pag. 52

<sup>13</sup> Lettere a Guido Lajolo, Lettera del 7 giugno 1956, L’Espresso, cit. pag. 53

<sup>14</sup> Il Gattopardo, nuova edizione riveduta, Feltrinelli Editore, Milano, centoduesima edizione, luglio 2016, cit. pag. 185

<sup>15</sup> Mario Vargas Llosa, La verità delle menzogne, Libri Scheiwiller, cit. pag. 184, pag. 185

fuori di mano? Non sarebbe stato lo stesso? Dialecto torinese invece che del napoletano; e basta”<sup>16</sup>. E ancora il principe, dopo un colloquio con il contabile, don Ciccio Ferrara, così fiducioso nell’avvento dei “liberali”: “ E allora cosa avverrà? Trattative punteggiate da schioppettate quasi innocue e, dopo, tutto sarà lo stesso mentre tutto sarà cambiato”<sup>17</sup>. E al “soprastante” Russo avrebbe voluto dire che ciò che avverrà sarà “ soltanto una lenta sostituzione di ceti”<sup>18</sup>.

Allora, chi ha l’energia e il cinismo di farlo, può solo cercare di difendere i propri interessi. Don Fabrizio rappresenta chi, avendo compreso ciò, ha rinunciato ad agire ( “Voi adesso avete bisogno di giovani, di giovani svelti, con la mentalità aperta al ‘come’ più che al ‘perché’ e che siano abili a mascherare, a contemperare, volevo dire, il loro preciso interesse particolare con le vaghe idealità politiche” <sup>19</sup>, dice il principe al segretario della prefettura che gli offre, per conto del governo, la nomina a senatore del Regno); Tancredi chi, invece, persegue il proprio interesse personale ed ha tutta la comprensione del principe: “.. egli avrebbe potuto essere l’alfiere di un contrattacco che la nobiltà, sotto mutate uniformi, poteva portare contro il nuovo ordine politico. Per questo mancava solo una cosa: i soldi; egli non ne aveva, niente .E per farsi avanti in politica, adesso che il nome avrebbe contato di meno, di soldi ne occorrevano tanti.” <sup>20</sup>. Per questo il principe darà il proprio consenso al matrimonio di Tancredi con Angelica, benché figlia del rozzo e incolto ( ma ricco) don Calogero Sedàra e nipote dell’innominabile don Peppe Giunta.

Detto questo, sarebbe estremamente riduttivo parlare di “romanzo storico”. Lo dice lo stesso Tomasi, nella lettera all’amico Guido Lajolo: ” Non vorrei tu credessi che è un romanzo storico! Non si vedono Garibaldi né altri: l’ambiente è solo del 1860; il protagonista, don Fabrizio, esprime completamente le mie idee“. E, sottolineando le differenze con “I viceré”, “ Quanto ai Viceré il punto di vista è del tutto differente: il “Gattopardo” è ‘aristocrazia vista dal di dentro senza compiacimenti ma anche senza le intenzioni libellistiche di De Roberto” <sup>21</sup>. E, a proposito della concezione di “realismo” nell’arte, citando l’Autobiografia incompiuta di Dickens, riporta quella che chiama “una sorta di parabola” esplicativa da parte scrittore inglese:” Di questi caffè ne ricordo soprattutto uno (..) sulla cui porta vi era una targa di vetro con le semplici parole “Coffee Room”.(...) La conseguenza era che a me, che stavo dentro il caffè, queste parole apparivano come”Moor Eeffoc”. Ecco come, conclude Tomasi, “ le lettere (...) che formano le parole Coffe Room(...) attraverso la mente dell’artista(.. ), pur restando identiche, compongono le parole Moor Eeffoc” <sup>22</sup>. La “mente” dell’artista, che è anche la sua “lente”, reinterpreta, quindi, senza stravolgerla, la realtà, creando “ un quadro nel quale (l’artista) ha trasformato con la sua visione la realtà in modo da far risaltare (...) i suoi caratteri essenziali” <sup>23</sup> .

---

<sup>16</sup> Il Gattopardo, cit. pag. 39

<sup>17</sup> Il Gattopardo, cit. pag. 54

<sup>18</sup> Il Gattopardo, cit. pag. 56

<sup>19</sup> Il Gattopardo, cit. pag. 181

<sup>20</sup> Il Gattopardo, cit. pag.85, pag. 86

<sup>21</sup> Lettere a Guido Lajolo, Lettera del 2 gennaio 1957, L’Espresso 8 gennaio 1984, cit., pag 56

<sup>22</sup> Da”Letteratura inglese”, in Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Opere , Meridiani Mondadori, VII ed., 2011, cit, pag 1117

<sup>23</sup> Da”Letteratura inglese”,cit., pag.1118, pag. 1119

“La storia ha”, quindi, secondo Tomasi,” bisogno di essere reinterpretata dallo scrittore. Sarà di sua pertinenza dettare di volta in volta gli equilibri tra la sostanza storica, che è oggetto di rappresentazione, e il documento artistico nato per accoglierla”<sup>24</sup>. In questa reinterpretazione della storia da parte di Tomasi, se essa non si muove verso il progresso, un grande contributo all’immobilismo dell’isola lo dà anche l’indole dei siciliani, che deriva, in parte, dalla loro stessa “insularità d’animo”<sup>25</sup> ; “ prigionieri come sono ” di un sole sovrano assoluto e capriccioso, che condanna all’arsura la terra e le bestie ( ...) ruba i desideri e il respiro agli uomini e al contempo intorpidisce i loro animi sino a narcotizzarli”<sup>26</sup> . E’ lo stesso protagonista a dire a Chevalley, mandato dal governo per offrire un seggio da senatore al principe: “In Sicilia non importa far bene o far male: il peccato che noi siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di fare. (...).Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portar loro i più bei regali; e, sia detto tra noi, ho i miei forti dubbi che il nuovo regno abbia molti regali per noi nel bagaglio”<sup>27</sup>. E ancora: ” Non credo che i suoi antenati, caro Chevalley, o gli squirees inglesi o i signori francesi governassero meglio dei Salina. I risultati intanto sono diversi. La ragione della diversità deve trovarsi in quel senso di superiorità che barbaglia in ogni occhio siciliano che noi chiamiamo fierezza che in realtà è cecità. Per ora, per molto tempo, non c’è niente da fare”<sup>28</sup> . Insomma, Sicilia irredimibile, come, in un’evidente analogia,” il paesaggio sobbalzava”<sup>29</sup>, irredimibile , agli occhi dello Chevalley mentre lasciava Donnafugata.

Al di là dell’immobilismo della storia, al di là dell’indole dei siciliani e della loro “sicilitudine”, al di là del loro fatalismo determinato anche dalla dominazioni subite, aleggia il senso della vanità della vita e grava il tema della morte, presente sin dalle prime pagine dal romanzo, quando il principe ricorda il ritrovamento di un” cadavere di un giovane soldato ”<sup>30</sup>, sulla cui descrizione non si esime certo dall’indugiare ( sfondo storico, certo, ma non solo), e continua con la descrizione del coniglio agonizzante durante una battuta di caccia :”Don Fabrizio si vide fissato da due grandi occhi neri che, invasi rapidamente da un velo glauco lo guardavano senza rimprovero ma che erano carichi di un dolore attonito rivolto contro tutto l’ordinamento delle cose”<sup>31</sup> . E al ritorno dal gran ballo, volendo ” attingere un po’ di conforto guardando le stelle (...) Venere stava lì, avvolta nelle sue turbe autunnali(...) Quando si sarebbe decisa a dargli un appuntamento meno effimero lontano dai torsoli e dal sangue, nella propria regione di perenne certezza?<sup>32</sup>” Senza dimenticare che,

---

<sup>24</sup> L’opera orologio - Saggi sul Gattopardo, Maria Antonietta Ferraloro, Pacini editore, 2017, cit. pag. 24

<sup>25</sup> Il Gattopardo, cit., pag.180

<sup>26</sup> Tomasi di Lampedusa e i luoghi del Gattopardo, M. A. Ferraloro, Pacini editore, cit. pag.40

<sup>27</sup> Il Gattopardo, cit. pag. 178

<sup>28</sup> Il Gattopardo, cit. pag. 184

<sup>29</sup> Il Gattopardo, cit., pag. 185

<sup>30</sup> Il Gattopardo, cit, pag. 35

<sup>31</sup> Il Gattopardo, cit, pag. 114

<sup>32</sup> Il Gattopardo, cit. pag. 232



sempre in occasione del gran ballo, a Palazzo Ponteleone, quando Tancredi sorprende lo zio davanti a una copia de “La morte del giusto” di Greuze, gli chiede: ”Ma cosa stai guardando? Corteggi la morte? (.....) Fabrizio pensava che è per l’ignoranza intima di questa suprema consolazione che i giovani sentono i dolori più acerbamente dei vecchi: per questi l’uscita di sicurezza è più vicina”<sup>33</sup> Quando il principe muore, la morte è ” la creatura bramata da sempre che veniva a prenderlo (....) più bella di quanto l’avesse intravista negli spazi stellari”<sup>34</sup>

In conclusione, se ne “ I viceré” la vecchia aristocrazia riprende la sue egemonia, sfruttando l’inettitudine borghese, e ne” I vecchi e i giovani” la borghesia scalza dal potere la vecchia classe aristocratica, mostrando, al contempo, tutta la propria incapacità, “ il Gattopardo ci fa assistere non a uno scontro antagonistico ma piuttosto ad un processo osmotico, attuato per convenienza reciproca: man mano, il potere trasmigra dalla vecchia classe alla nuova”<sup>35</sup> , in uno scambio di interessi tra i titoli nobiliari (dello squattrinato Tancredi) e le ricchezze borghesi (di Angelica). In comune vi è, invece, la presa d’atto del “fallimento della borghesia risorgimentale rispetto al compito di promuovere il riscatto dell’isola, e di tutto il Mezzogiorno, dall’arretratezza feudale”<sup>36</sup>, ma, mentre in Pirandello e, soprattutto, in De Roberto vi è una critica fondamentale distruttiva, “i personaggi di Lampedusa sono immuni dall’acrimonia e dal livore che avvelenano il sangue degli Uzeda e appannano le pupille di De Roberto; e possono riconoscere il ruolo centrale che i borghesi sono destinati ad assolvere nei tempi nuovi”<sup>37</sup>. Questo aspetto dell’ indulgenza del protagonista-narratore rispetto alla materia narrata, il suo disincanto, la sua ironia contribuirono al successo dell’opera e spiegano il successo di pubblico , rispetto a “I viceré” ed a “I vecchi e i giovani”, senza dimenticare come il romanzo di Tomasi si sia potuto avvalere, almeno inizialmente, e suo malgrado, dell’eco prodotta dalla mancata pubblicazione per il giudizio che ne diede, nel suo ruolo di consulente editoriale, Elio Vittorini e “ non c’è da stupirsi che una concezione essenzialista e antistorica della vita, come quella del romanzo, a metà degli anni Cinquanta, ossia in piena bufera esistenzialista e marxista, annebbiasse gli occhi di intellettuali impegnati ” <sup>38</sup> . E se Tomasi sottolinea, comunque, le colpe dell’aristocrazia latifondista (“La ricchezza, nei molti secoli di esistenza, si era mutata in ornamento, in lusso, in piaceri (...) come un vino vecchio aveva fatto cadere in fondo alla botte le fecce della cupidigia, delle cure, anche quelle della prudenza, per conservare soltanto l’ardore e il colore” <sup>39</sup>), lo fa, anche in questo caso, con i toni disincantati che

---

33 Il Gattopardo, cit. pag. 224

34. Il Gattopardo, cit, pag. 246

35 Vittorio Spinazzola , Il romanzo antistorico - Edizioni Unicopli, 2012, Milano, cit. pag. 249

36 Vittorio Spinazzola , Il romanzo antistorico cit. pag. 249

37 Maria Antonietta Ferraloro , L’opera-orologio. Saggi sul Gattopardo, Pacini editore, 2017, cit. pag. 37

38 Mario Vargas Llosa, La verità delle menzogne, Libri Scheiwiller, cit. pag. 185

39 Il Gattopardo, cit, pag. 51, pag.52.

gli sono propri, perché, più che alla questioni economiche, egli è interessato alla dimensione psicologica ed esistenziale, alla “mitizzazione della mediterraneità assoluta e pigra, altera e vittimistica del carattere siciliano”, al “fatalismo scettico, indotto (...) dal succedersi di troppo domini stranieri, l’uno più rapace e inetto dell’altro”. In tutto ciò “annega ogni ricerca di responsabilità particolare in una sorta di irresponsabilità generale. La vecchia aristocrazia non appare dunque più colpevole di quanto sia destinata ad esserlo la nuova borghesia”<sup>40</sup>.

“I Siciliani”, dice il principe al segretario della prefettura Chevalley, nel motivare il proprio rifiuto della nomina a senatore del regno, “non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti: la loro vanità è più forte della loro miseria; ogni intromissione di estranei sia per origine sia anche, se si tratti di Siciliani, per indipendenza di spirito, sconvolge il loro vaneggiare di raggiunta compiutezza, rischia di turbare la loro compiaciuta attesa del nulla”<sup>41</sup>. In Lampedusa, la vanità delle cose, la disillusione della vita prevale sul pessimismo storico; insomma, anche l’antistoricismo passa in secondo piano, superato dal senso della vanità della vita, espresso da don Fabrizio in occasione del gran ballo: “... il suo disgusto cedeva posto alla compassione per questi effimeri esseri che cercavano di godere dell’esiguo raggio di luce accordato loro fra le due tenebre prima della culla, dopo gli ultimi strattoni. Come era possibile infierire contro chi, se ne è sicuri, dovrà morire?..(..) Non era lecito odiare altro che l’eternità”<sup>42</sup>. D’altra parte, Tomasi diceva, citando il “Macbeth” di Shakespeare, che la vita “era un racconto fatto da un idiota, pieno di rumore e di furia e che non significa niente”<sup>43</sup>. Di fronte alla morte ed alle concezioni nichiliste del protagonista, che sono le stesse della voce narrante, emerge, infine, la compassione per quello che è il destino di tutti.

---

<sup>40</sup> Vittorio Spinazzola, *Il romanzo antistorico* cit. pag. 251.

<sup>41</sup> *Il Gattopardo*, cit., pag 183.

<sup>42</sup> *Il Gattopardo*, cit., pag.222

<sup>43</sup> Pietro Citati, *Fabrizio Salina principe e gigante* – *la Repubblica* 20 novembre 1995, cit.

## Bibliografia

Il Gattopardo, Feltrinelli editore, edizione conforme al manoscritto del 1957 , riveduta a cura di Gioacchino Lanza Tomasi, centoduesima edizione, luglio 2016.

I Vecchi e i giovani, Garzanti editore, 1993.

I Viceré, edizione integrale, Editrice remainder”, 2014.

Perché ho scritto il Gattopardo - Lettere di Lampedusa a Guido Lajolo - L'Espresso,8 gennaio 1984.

Da”Letteratura inglese”, in Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Opere , Meridiani Mondadori, VII ed., 2011.

Simonetta Agnello Hornby legge I viceré , Milano, Fondazione Feltrinelli, 14 maggio 2009.

Andrea Camilleri, Pirandello contro il Gattopardo - La Stampa, 26 agosto 2011.

Pietro Citati Fabrizio Salina principe e gigante – la Repubblica 20 novembre 1995.

Maria Antonietta Ferraloro, Tomasi di Lampedusa e i luoghi del Gattopardo - Pacini editore, 2014.

Maria Antonietta Ferraloro, L'opera – orologio. Saggi sul Gattopardo - Pacini editore, 2017.

Carlo Salinari , Miti e coscienza del decadentismo italiano – Feltrinelli Editore, Milano, 1973

Leonardo Sciascia, Pirandello e la Sicilia - Adelphi edizioni, 1996.

Vittorio Spinazzola, Il romanzo antistorico - Edizioni Unicopli, 2012, Milano.

Mario Vargas Llosa, La verità delle menzogne - Libri Scheiwiller, 2010.